

Tutto cominciò un pomeriggio di settembre del settantacinque, l'anno che fu preludio a uno dei periodi più confusi della mia esistenza. Sdraiato sul letto, stavo attendendo Grete, la mia ragazza. Da fuori, a coprire i rumori consueti del traffico, giungeva il suono di un violino: una lagna monotona e pertinace che ogni tanto dava in un disperato singhiozzo finale con strappi e pizzichi di corde. Era il concerto di ogni martedì a quell'ora: uno studente del Conservatorio, ritto davanti a una finestra della casa di fronte, ripassava la lezione. Decisi di alzarmi, allora sentii suonare la porta: un trillo solo, ma lungo, perentorio. Mi precipitai ad aprire. Apparve nel riquadro un giovanotto alto, dai capelli tagliati cortissimi e dal sorriso appena accennato nel volto glabro: «Non mi riconosci?» domandò.

Era mio fratello Paolo, l'ultima persona al mondo che quel giorno mi sarei aspettato di vedere. «Capirai... è un secolo che non ho più tue notizie! Da dove spunti?». Eravamo entrati intanto; guardava il letto sfatto, il pavimento e il tavolo ingombri di libri e c'era un'ombra di disprezzo nei suoi occhi azzurri, e la bocca dalle labbra sottili gli si era serrata. M'accostai a una sedia e tolsi le carte che la ingombravano: «Siediti, accomodati! Vuoi bere qualcosa? Deve esserci rimasto del whisky da qualche parte».

Rifiutò con un gesto secco della mano. Aveva il volto scuro e una vena azzurrina gli pulsava attraverso la tempia: «Lo sai che non bevo. Non dovresti farlo nemmeno tu. Non vedi in che stato ti sei ridotto? Sembri un vecchio! E questa stanza? Non ti paga forse lo Stato? O ti diverti a fare il barbone? Ha ragione la mamma, sei come nostro padre, anzi peggio, ché quello almeno era un contadino, non aveva obblighi sociali...».

S'interruppe: lo stavo fissando già pieno d'ira. Cosa voleva costui che mi capitava in casa senza preavviso e si metteva a predicare? Era mio fratello, d'accordo, ma tra noi non c'era mai stata confidenza né vero affetto: un abisso ci divideva, ed era quello del suo perbenismo, del suo essere sempre stato agli occhi di tutti un modello d'ordine, quasi di perfezione...

«Che te ne importa? Vivo come mi pare. Non devo render conto a te di quel che faccio».

«D'accordo, d'accordo...» disse Paolo, per nulla turbato dal mio sdegno, protendendo i palmi in fuori come per respingermi. «Fa' quel che credi... Sei appena uscito dall'ospedale: mi dicono che l'hai vista dura. Ma tanto, si sa, tu sei un poeta! Continua pure a bere, a confondere l'arte con la cirrosi epatica! Non sarei neppure venuto a cercarti, per quanto me ne importa, se non me l'avesse chiesto nostra madre. Dice che non vai mai da lei, che ti sei perfino rifiutato di riceverla in ospedale...».

«Ah, no, eh!» lo interruppi. «Non parlarci di lei! Ha il coraggio di lamentarsi anche... Chiedile come si è comportata quando mia moglie mi ha lasciato... È stata lei a convincerla ad andarsene, a farmi togliere anche la bambina. Io non ero un padre decente! Ero un infingardo, uno scialacquatore, un alcolizzato!... E poi pretendeva di venire ad assistermi in ospedale! Forse sperava di vedermi finire come mio padre. Le avrebbe fatto piacere recitare la parte della dolente e sconsolata, poter appendere la mia foto al medaglione dei morti, quello che si porta sempre al collo! Ma le è andata male questa volta: ho la pelle dura io!».

Mi fermai sconvolto, sudato. Con quella sua predica inopportuna, Paolo aveva riaperto in me una ferita che stava appena cominciando a rimarginarsi, una ferita che mi aveva portato sull'orlo della rovina fisica e morale. Mi lasciai andare sul letto, prendendomi la testa tra le mani.

Paolo se ne stava tranquillo, sprezzante: «Sei il solito vittimista. La mamma mi ha detto come trattavi Carla. Eri sbronzo dalla mattina alla sera, la trascuravi, la tradivi... La bambina poi ti dava solo fastidio... Ammettilo, via! Sei sempre stato un egoista, sempre scontento, sempre in fuga. E in fuga da cosa, poi?». Tossicchiò come per un improvviso imbarazzo e si mise a passeggiare lentamente per la stanza. Guardava i libri che riempivano gli scaffali addossati alle pareti, i quadri e le incisioni appesi negli spazi vuoti. Io mi ero fatto torvo. Speravo la smettesse e se ne andasse. Tra poco sarebbe arrivata Grete: non volevo mi vedesse in quello stato... E poi non aveva già svolto la sua missione di bravo figliuolo preoccupato per la tranquillità della mamma? Lo sogguardai con odio: vestiva un abito d'ottimo taglio.